

BÉLA BARTÒK

IL CASTELLO DI BARBABLÙ

ATTO UNICO

Prologo: *Qual'è il significato delle vecchie canzoni? Parlano di eventi estremi o interiori? Si riferiscono al passato o a un presente eterno?*

Judith ha abbandonato la casa paterna e il promesso sposo per seguire il misterioso Barbablù, che ama perché è un uomo di grandi sofferenze.

Nel cupo castello di Barbablù ella trova "sette porte mute e nere".

Al fine di comprendere l'amato fin nell'intimo e di portare un po' di luce nell'oscurità del suo essere, Judith insiste per aprire le porte.

Le prime due celano la stanza della tortura e quella delle armi di Barbablù, la terza e la quarta i tesori e il giardino fatato.

Barbablù esorta la moglie a spalancare la quinta porta. A questo punto irrompe la luce e la vista si apre sul regno del principe.

Barbablù, felice, si appresta ad abbracciare Judith. Ma ella ha notato che vi è sangue dappertutto e vuole saperne di più.

Nonostante Barbablù cerchi di dissuaderla, apre la sesta porta, che dà sullo stagno delle lacrime. Judith scopre dietro la settima porta le precedenti mogli di Barbablù, che continuano a vivere nel ricordo di lui. Avanza verso di loro, nel regno della memoria, e il castello di Barbablù sprofonda nuovamente nelle tenebre.

LUDVIG VAN BEETHOVEN

FIDELIO

ANTEFATTO:

In una prigione di stato spagnola a poche miglia da Siviglia, il governatore Pizarro tiene rinchiusi illegittimamente alcuni prigionieri politici, fra i quali si trova anche il suo avversario Florestano. La moglie di quest'ultimo, Leonora, si è messa alla sua ricerca travestita da uomo e spera di liberarlo dal carcere con l'aiuto di Don Fernando, un ministro del re. Essa ha assunto il nome di Fidelio ed è stata impiegata di Rocco, il guardiano delle carceri, riuscendo a conquistarne la fiducia con il proprio lavoro.

ATTO I

Mercellina, figlia del carceriere Rocco, sta stirando la biancheria davanti alla sua porta nel cortile delle carceri di stato. L'ingenuo portinaio Jaquino vorrebbe dichiararle il suo amore, ma i suoi tentativi vengono disturbati, con grande sollievo di Mercellina, da diversi avventori che bussano alla porta; essa infatti non è in grado di ricambiare i sentimenti del ragazzo da quando si è innamorata del giovane Fidelio, il quale ha incominciato a lavorare nel carcere da qualche tempo.

Quando Jaquino viene richiamato al lavoro, Mercellina, convinta che Fidelio sia un uomo, esprimere i profondi sentimenti che prova per lui, proprio mentre Leonora sta sbrigando una faccenda fuori della prigione e viene urgentemente attesa da Rocco.

Alquanto costernata per le illusioni e le speranze di Mercellina, Leonora diventa consapevole della contraddizione fra l'identità che ha assunto e il vero motivo delle sue azioni, quello di liberare il marito dalla prigionia.

Rocco dichiara che fra qualche giorno vedrebbe volentieri Fidelio come suo genero, e con un'aria intona un inno da piccolo borghese in lode della proprietà e della sicurezza materiale. Leonora scongiura Rocco di aver fiducia in lei e, col pretesto di volergli alleviare le fatiche, gli chiede il permesso di lavorare anche nel carcere sotterraneo, che finora il guardiano ha dovuto mantenere nascosto da lei e nel quale languisce da

due anni un prigioniero di cui nessuno conosce né il nome né le colpe. Su ordine del governatore, Rocco ha ridotto sempre di più la razione di cibo per questo prigioniero misterioso il quale, privato della luce del sole nel carcere sotterraneo e senza paglia per coricarsi, sta andando lentamente incontro alla morte.

Leonora intuisce che il prigioniero potrebbe essere suo marito Florestano e prende la decisione di andare a trovarlo.

Una marcia cupa annuncia l'entrata di Pizarro accompagnato dai suoi ufficiali e dalle guardie. Fra le lettere e i dispacci che gli vengono consegnati da Rocco si trova anche un avvertimento anonimo: il ministro Fernando è venuto a sapere che Pizarro tiene incarcerate nelle sue prigioni alcune vittime del suo potere dispotico, ed entro qualche ora arriverà per compiere una verifica.

Pizarro rivela il suo carattere brutale e vendicativo. Egli ha deciso di assassinare l'acerrimo nemico, ed ordina alla sentinella di dare un segnale con la tromba quando vede avvicinarsi la carrozza del ministro.

Con una borsa piena di denaro Pizarro tenta di corrompere il vacillante Rocco, coinvolgendolo ad assisterlo nell'azione e a scavare la fossa.

Si precipita in scena Leonora, piena di oscuri presagi; essa tuttavia ritrova il coraggio ed infine, cantando, partecipa anche lei all'entusiasmo e all'allegria generale.

Mercellina si trova nuovamente costretta a respingere il corteggiamento del deluso e geloso Jaquino, al quale ormai nemmeno Rocco dà più speranze di un matrimonio.

Per accertarsi che Florestano non si trovi fra gli altri carcerati, Leonora prega che ai prigionieri rinchiusi nelle celle in superficie venga data l'occasione di uscire per una passeggiata all'aperto nel cortile; con un canto tranquillo i carcerati salutano la luce e l'aria.

Mentre i prigionieri si spargono per il giardino, evitando di parlare per timore, Rocco confida a Leonora che il governatore non ha obiezioni contro il matrimonio con Mercellina: ora può aiutarlo anche lei a scavare la fossa per il prigioniero.

Mercellina e Jaquino riferiscono a Rocco che Pizarro è infuriato, essendo venuto a sapere della passeggiata non autorizzata dei carcerati.

Quando compare in scena Pizarro, Rocco lo tranquillizza con la scusa che "quello laggiù" dovrà morire in ogni caso.

I prigionieri ritornano nel loro celle.

ATTO II

In una oscura cella sotterranea Florestano, legato con le catene ad una pietra, lancia un grido disperato; il suo lamento giunge ad un culmine di "esaltazione al limite della follia, ma pur sempre serena" quando, come in sogno, crede di vedere la consorte Leonora, per poi crollare a terra privo di coscienza.

Con una lanterna Rocco e Leonora riescono a rischiarare appena il buio. I due incominciano a scavare. Florestano riprende coscienza.

Leonora lo riconosce ed in seguito all'enorme tensione psicologica perde i sensi per qualche istante. Soltanto ora Florestano apprende da Rocco che è stato Pizarro a rinchiuderlo in questo carcere.

Leonora gli porge una caraffa di vino e del pane, ma Florestano non la riconosce.

Ad un cenno d'intesa Pizarro, mascherato, entra nel luogo di sofferenza; egli ordina a Leonora di allontanarsi e sta già pensando di assassinare Rocco e Leonora per non lasciare testimoni della sua azione.

Egli prova un grande senso di piacere per la sua superiorità e per la vendetta ma quando sta per sferrare il colpo di pugnale Leonora si getta fra i due uomini gridando "Uccidi prima sua moglie".

Essa ha in mano una pistola: in quel momento suona la tromba, il segnale di Jaquino che annuncia l'arrivo del ministro.

Ora sono Florestano e Leonora che cantano. Leonora narra al marito degli sforzi compiuti per ritrovarlo.

Il giubilo della coppia riunita è immenso. Rocco annuncia l'apertura delle celle che si trovano in superficie e fa salire Florestano il quale è ancora incatenato, affinché le sue catene vengano apposte al governatore.

Nella piazza in cui si svolgono le parate davanti al castello si è riunita una folla giubilante. Il ministro annuncia l'ammnistia dei prigionieri nel suo convinto discorso umanitario.

Egli riconosce in Florestano l'amico che aveva creduto morto e il "nobile che lottò per la verità".

Il tiranno Pizarro viene arrestato. In un'immensa manifestazione di gioia tutti intonano l'alto inno d'amore coniugale: "Chi ha conquistato una tale donna, s'unisca al nostro giubilo".

ALBAN BERG

WOZZECK

ATTO I

Quadro primo

Stanza del capitano. Mattina.

Wozzeck, un povero soldato, sta radendo il suo capitano, che si intrattiene con lui filosofeggiando e parlando del tempo ma inutilmente, dato che Wozzeck si limita a rispondere con un "Signorsi, signor capitano".

Tuttavia, quando il capitano si mette a parlare di morale e del figlioletto di Wozzeck, nato "senza la benedizione della Chiesa", il soldato accantona la laconicità e ribatte che i poveri non hanno la possibilità di scegliere se vivere secondo morale oppure no: "Vede, signor capitano, denaro, denaro (.....) Noi povera gente! Sono convinto che se andassimo in paradiso, dovremmo aiutare a far tuonare!".

Il capitano è sconcertato.

Quadro secondo

Aperta campagna, sullo sfondo la città.

Wozzeck taglia la legna insieme al compagno di caserma Andress, e ha delle visioni funeste.

Quadro terzo

La stanza di Marie. Sera.

La banda militare arriva sulla strada davanti alla finestra di Marie, che fa un cenno di saluto al tamburmaggiore, suscitando un commento beffardo della vicina Margret.

Appare Wozzeck, venuto a trovare Marie e il bimbo, ma non le parla d'amore, bensì dei sinistri presagi che lo tormentano.

Quadro quarto

Studio del dottore.

In cambio di pochi soldi, Wozzeck ha accettato di fare da cavia per certi esperimenti del dottore: per mesi egli deve nutrirsi di soli fagioli.

Wozzeck racconta delle sue visioni, le quali, secondo il dottore, sono la riprova che un'alimentazione non bilanciata finisce per provocare turbe psichiche.

Il dottore spera, sviluppando questa teoria, di ottenere la gloria e di diventare immortale.

Quadro quinto

Strada davanti all'abitazione di Marie.

La natura ha il sopravvento, e Marie finisce per cedere alle tentazioni del tamburmaggiore.

ATTO II

Quadro primo

Stanza di Marie. Mattino.

Marie si compiace della propria giovinezza e bellezza contemplandosi in un pezzo di specchio. Il tamburmaggiore le ha regalato un paio di orecchini.

Accortosene, Wozzeck sembra sospettare qualcosa, ma soprassiede, dà del denaro a Marie e si allontana nuovamente.

Quadro secondo

Strada. Pieno giorno.

Il capitano strapazza il dottore con la sua filosofia, e questi, per vendicarsi, prevede un colpo apoplettico per il capitano.

Quando Wozzeck incrocia il loro cammino, i due concentrano le punzecchiature su di lui, accennando alla tresca tra Marie e il tamburmaggiore.

Wozzeck se ne va sconvolto e disperato.

Quadro terzo

Davanti alla stanza di Marie. Giorno.

Wozzeck chiede spiegazioni a Marie, ma ella rifiuta ogni intromissione.

Quadro quarto

Giardino di una locanda. Sera.

Soldati, garzoni, donne e ragazze si divertono danzando. In mezzo a loro anche Marie e il tamburmaggiore. Wozzeck osserva la coppia ballare, mentre un pazzo prevede un fatto di sangue.

Quadro quinto

Caserma. Notte.

Wozzeck non riesce a prendere sonno e supplica Dio di non indurlo in tentazione. Rientra il tamburmaggiore vantandosi della nuova conquista. Provocato, Wozzeck è costretto a battersi, ma ha la peggio.

ATTO III

Quadro primo

La stanza di Marie. Notte.

Marie sembra profondamente pentita, e cerca conforto nella lettura della Bibbia.

Quadro secondo

Sentiero nel bosco presso lo stagno.

Wozzeck e Marie sono lungo la strada che conduce in città. Wozzeck uccide la donna con un coltello.

Quadro terzo

Una taverna. Notte.

Wozzeck cerca di dimenticare il suo crimine danzando e divertendosi con Margret. La donna vede però del sangue sulle sue mani e Wozzeck, balbettando qualche confusa parola di spiegazione, fugge via.

Quadro quarto

Sentiero nel bosco presso lo stagno.

Wozzeck cerca di nascondere il coltello nello stagno, scivola a sua volta nell'acqua ed annega. Il dottore e il capitano, passeggiando lì vicino, odono dei rumori sospetti, ma non si fermano. Il dottore si limita ad osservare che è come se qualcuno stesse annegando.

Quadro quinto

Davanti alla porta di Marie. Mattino.

I bambini giocano. Marie è stata trovata assassinata. Tutti accorrono per vedere il cadavere. Il figlio di Marie e di Wozzeck, ormai orfano, resta indietro senza capire quanto è successo e continua a cavalcare il suo cavalluccio di legno.

ALBAN BERG

LULU

Lulu simboleggia il fascino sensuale della donna. Ella viene successivamente presentata nelle vesti di moglie ed amante di vari uomini, tutti di carattere differente, mentre per altri rimane un irraggiungibile oggetto di desiderio.

L'ammirazione lesbica della contessa Geschwitz è da lei solo tollerata, sebbene la contessa le rimanga devota in tante alterne vicende, fino all'ultimo episodio, la decadenza e la morte di Lulu. In ogni scena è visibile un dipinto di Lulu all'apice della sua bellezza e giovinezza.

PROLOGO

Un domatore di circo equestre apre lo spettacolo con una presentazione dei suoi animali selvaggi, dove Lulu viene presentata come serpente.

ATTO I

Scena I

Lulu, sposata al dottore Goll, un medico primario, è l'amante del dottor Schon, redattore capo di un quotidiano. Quest'ultimo e il figlio di Alwa, un compositore, sono presenti mentre Lulu posa per un ritratto. Quando i due si sono allontanati, il pittore, innamorato di Lulu, le fa profferte amorose. Il marito rientra all'improvviso e alla vista di Lulu e del pittore muore per l'emozione.

Scena II

Lulu, sposata al pittore, riceve visite di Schigolch, un vecchio logoro, indubbiamente legato al passato di lei. Giunge poi Schon per farle visita.

Sebbene questi abbia intenzione di contrarre un matrimonio socialmente rispettabile, non sa sottrarsi al fascino che Lulu esercita su di lui.

Il pittore, ignaro fino a quel momento che la moglie aveva vissuto sotto la "protezione" di Schon, apprende ora la verità e si suicida.

Lulu rimane indifferente.

Scena III

Lulu, ballerina di varietà, è nel camerino di un teatro e sta per andare in scena. Quando scorge tra gli spettatori il dottor Schon e la sua fidanzata, ritorna indietro e si rifiuta di danzare. Schon, Alwa ed altri accorrono nel camerino. Soltanto dopo aver completamente umiliato il dottor Schon, costringendolo a scrivere una lettera d'addio alla fidanzata, si dichiara disposta a proseguire lo spettacolo.

ATTO II

Scena I

Il dottor Schon è ora sposato con Lulu, ma follemente geloso degli ammiratori di lei, perfino della contessa Geschwitz.

Dopo aver lasciato la casa per breve tempo, egli rientra e trova Lulu nella cerchia dei suoi ammiratori compreso il proprio figlio Alwa, un'atleta ed uno studente ginnasiale. Schon estrae una rivoltella e vuole costringere Lulu al suicidio. Ma ella lo uccide.

Scena II

In prigione, alcuni mesi più tardi.

Gli amici di Lulu stanno per mettere in atto un piano che dovrà farla fuggire dalla prigione in cui è stata rinchiusa dopo l'uccisione di

Schon.

La contessa Geschwitz si sacrifica per Lulu, introducendosi nella cella al posto di lei.

L'atleta vorrebbe portare via con sé Lulu, per farne la sua partner al trapezio, ma quando ella arriva, egli si accorge con ripugnanza che è divenuta troppo magra e troppo debole.

Ma è Alwa che cade ora ai piedi della donna che gli ha ucciso il padre. I due decidono di fuggire insieme.

ATTO III

Scena I

Nella loro nuova e lussuosa casa parigina Lulu e Alwa hanno ospiti. Giocano, mangiano, bevono e parlano delle quotazioni in continua ascesa delle loro azioni ferroviarie.

Ma poiché Lulu è sempre ricercata dalla polizia tedesca per l'assassinio di Schon, viene ricattata dall'atleta e dal marchese, uno sfruttatore di donne che vorrebbe venderla in un bordello del Cairo.

Improvvisamente giunge la notizia del tracollo delle azioni ferroviarie. Tutti i presenti cominciano allora ad accusarsi a vicenda.

Ma la polizia, sulle tracce di Lulu per arrestarla, è ormai alle porte. Scambiando rapidamente i propri abiti con quelli di un giovane valletto, Lulu riesce a fuggire con Alwa prima dell'arrivo della polizia.

Scena II

Lulu vive in miseria con Alwa e Schigolch in una mansarda londinese, ed è costretta occasionalmente a prostituirsi. Arriva la contessa Geschwitz con il ritratto di Lulu, che è riuscita a portare via da Parigi.

Un negro, cliente di Lulu, uccide Alwa. Mentre Jack, un altro cliente, è con Lulu, la contessa Geschwitz decide di iniziare una nuova vita dedicandosi alla lotta per i diritti delle donne. Improvvisamente si ode un grido: Jack lo squartatore ha ammazzato Lulu.

Mentre sta per andarsene, Jack colpisce a morte anche la contessa, che prima di morire ha parole di affetto devoto per Lulu

HECTOR BERLIOZ

BÉATRICE ET BÉNÉDICT

ATTO I

Nel parco del governatore Leonato gli abitanti di Messina cantano un coro di gioia: stanno attendendo in festa il ritorno di Don Pedro d'Aragona, vincitore dei mori.

Entra Leonato, con la figlia Héro e la nipote Béatrice; un messaggero gli annuncia che Don Pedro e il suo seguito (che include Claudio e Bénédict) hanno sconfitto i turchi senza subire grosse perdite da parte loro, e stanno per sbarcare a Messina.

Héro apprende con gioia che Claudio, da lei amato, è tornato illeso e carico di onorificenze per il valore dimostrato.

Béatrice chiede sarcasticamente notizie del "Signor Matamoros", e cioè di Bénédict - e a questo punto Leonato spiega che tra costui e Béatrice "c'è una guerra d'epigrammi: non s'incontrano mai senza affrontarsi in una scaramuccia di ingegni".

Riattacca il coro, ad onta delle proteste di Béatrice per la banalità dei pubblici festeggiamenti che a lei sembra uno dei tanti disastri della guerra.

Dopo una siciliana danzata per celebrare la vittoria, la folla si disperde e la bella Héro resta sola a fantasticare sulla felicità del prossimo ricongiungimento con l'amato Claudio.

All'arrivo di Don Pedro, le nozze sono prontamente stabilite e Bénédict e Béatrice s'incontrano e si burlano a vicenda in un duetto in cui i motti pungenti non riescono a celare il vivo interesse che ciascuno dei due nutre per l'altro.

Don Pedro si congratula con Claudio per la sua fortuna: le nozze sono state sollecitate ed avranno luogo quella stessa sera. Può darsi che l'esempio valga a tentare anche Bénédict.

Ma questi rimane indifferente di fronte ai loro scherzi e volge in ridere le loro pompose esaltazioni della felicità coniugale.

Egli vuol vivere scapolo e dichiara che il toro feroce può ben sottomettersi al giogo, ma se il savio Bénédict giungesse mai ad imitarlo,

allora potranno conficcargli sulla porta un cartello con le parole: "Qui vive Bénédict, l'uomo che prese moglie".

Partito Bénédict, Claudio e Don Pedro risolvono di trovare un mezzo per costringere lui e Bénédict ad innamorarsi l'uno dell'altra.

Giungono i musicisti di corte, al seguito del loro maestro Somarone, per trovare la canzone che quest'ultimo ha composto in onore degli sposi.

La prova riesce male con grande irritazione di Somarone, ma quando giunge Don Pedro, il maestro di cappella si lascia convincere a riprovare il brano con l'aggiunta di alcuni abbellimenti composti lì per lì.

Nel frattempo entra Bénédict che, partiti i musicisti, ascolta nascosto dietro ad un cespuglio una conversazione apparentemente seria tra Don Pedro, Leonato e Claudio circa lo straordinario comportamento di Béatrice (la quale sarebbe innamorata di Bénédict!).

Sembra che ella non abbia alcuna intenzione di rivelare i suoi sentimenti ed essi concordano che sarebbe meglio non parlarne a Bénédict, perché questi non farebbe altro che burlarsi di lei. Quando tutti se ne sono andati, Bénédict esce da un nascondiglio stupito ed impressionato per quanto ha sentito: "Non è uno scherzo..... Compiangono Béatrice; sembra che la sua passione sia al colmo. Ella mi ama! Lo devo contraccambiare.....".

In un'aria dall'accento esuberante annuncia di voler "idolatrare" Béatrice e riflette estasiato sui pregi e le incantevoli qualità di lei.

Héro e Ursula, sua dama di compagnia, lasciano il banchetto e s'inoltrano nel parco, ridendo insieme dell'inganno giocato a Béatrice cui hanno fatto udire come per caso un racconto sul pazzo innamorato di Bénédict per lei.

Sorge la luna e le due fanciulle piombano in una dolce e melanconica fantasticheria sulla bellezza della notte e sulle nozze ormai vicine.

ATTO II

Un salone nel palazzo del governatore, con servitori che passano e ripassano portando brocche di vino.

Dalla vicina sala del banchetto giungono risa, suoni di chitarre e di trombe, grida di soldati che reclamano vino, e al di sopra di tutto, la voce di Somarone che improvvisa una canzone in onore dei vini di Sicilia.

Egli tenta di cantare una seconda strofa, ma è troppo ubriaco per completarla e viene fatto tacere dagli urli dell'uditorio. L'arrivo di altro vino è un segnale per tutti di uscire nel giardino a bere ancora.

Entra Béatrice in preda all'agitazione. Evoca "lo strano sentimento di tristezza" che l'invase il giorno in cui Bénédicte partì per la guerra con gli altri soldati, e gli incubi che la tormentarono durante la sua assenza, quantunque ella tentasse invano di disperderli ridendo.

Infine, con repentina decisione, prende di petto i propri sentimenti: "Addio disdegni, addio follie..... Béatrice cede anch'essa vittima dell'amore".

Rientrano Héro ed Ursula, fingendo sbalordimento nel vedere Béatrice insieme agitata e stranamente intenerita.

Con lei cantano la felicità della fanciulla che va sposa all'uomo che l'ama e l'amerà per sempre; indi - cambiando musica - provocano Béatrice con ammonizioni sugli orrori e le delusioni del matrimonio.

Si fermano però davanti alla sua violenta reazione e il terzetto termina serenamente.

Héro e Ursula lasciano il salone per andare ad abbigliarsi per la cerimonia.

Béatrice resta sola ed ascolta un coro in lontananza (con accompagnamento di chitarra) che chiama la sposa alle nozze.

Entra Bénédicte e i due scaramucciano ancora, ma ormai con un accento nuovo.

Le loro imbarazzate repliche sono interrotte dall'arrivo del corteo che accompagna la sposa.

Alla presenza di tutti gli invitati Leonato, Héro e Claudio firmano il contratto di matrimonio; il notaio però tira fuori un secondo contratto.

"Chi dunque si sposa ancora?" - domanda Don Pedro.

Béatrice e Bénédicte si affrontano: entrambi sostengono di non amarsi "più del ragionevole".

Vengono portate le loro confessioni d'amore autografe, ma essi insistono ad affermare scherzosamente di accettare le nozze soltanto "per compassione".

A questo punto viene portato anche un cartello con le parole "Qui vive Bénédict, l'uomo che prese moglie" che tutti ricantano sulla musica del terzetto dell'atto primo, laddove Bénédict aveva giurato di non sposarsi mai.

Bénédict, quasi imperturbato, risponde riconoscendo in tono agrodolce la potenza dell'amore e la fragilità umana, e continua, insieme con Béatrice a sostenere fino alla fine la commedia dei dispetti, sotto la quale essi nascondono una passione più profonda di quanto gli altri non possono comprendere o anche solo indovinare. "Per oggi la tregua è firmata; domani torneremo nemici".

HECTOR BERLIOZ

LES TROYENS

*I primi due atti dell'opera sono ambientati a Troia.
L'azione degli atti terzo, quarto e quinto hanno luogo a Carthage, la colonia dei Fenici di Tiro fondata da Didone sulla costa settentrionale dell'Africa.*

ATTO I

Scena I

Dopo dieci anni d'assedio i greci hanno abbandonato il proprio campo nella pianura davanti a Troia e si sono diretti con le loro navi verso la Grecia (ma solo in apparenza – in realtà si erano nascosti nella vicina isola di Tenedo), lasciandosi dietro un grande cavallo di legno nelle cui viscere si cela un drappello di armati.

Il cavallo torreggia sulla pianura deserta. Alcuni troiani sospettano di una trappola, ma la maggior parte ritiene che il cavallo sia stato lasciato come offerta a Pallade Atena.

Al levar del sipario il popolo di Troia, pazzo di gioia per la sua improvvisa liberazione, si sparge per la pianura abbandonandosi a feste e danze.

Le donne e i bambini esaminano i resti del campo greco. Un soldato indica la tomba del nemico Achille, quindi tutti corrono a vedere il cavallo di legno.

Cassandra, che li stava osservando, esce ora allo scoperto. Figlia di Priamo e sacerdotessa di Vesta, ella è stata maledetta fin dalla nascita con il dono di una chiaroveggenza cui nessuno presta fede.

Davanti alla sua profezia di un imminente disastro, i troiani la prendono per pazza, ma i pazzi sono loro.

Ella ripete tra sé e sé la visione che ha avuto: "L'ombra di Ettore passeggiar gli spalti qual sentinella e dei suoi cupi sguardi le Sigeie sponde interrogar da lungi" e tenta di interpretare il significato.

Oscuramente intravede il fato della città, il popolo accecato, e condotto

da un re altrettanto cieco, correre volontariamente verso la rovina, e fra gli altri lo stesso fidanzato di lei, Corebo, che non le presta fede più degli altri e che lei non vivrà abbastanza per sposare.

Appare Corebo e prega Cassandra di non celarsi in disparte, e di partecipare invece alla festa comune.

Egli tenta di rassicurarla; ma Cassandra, via via che la visione prende forma, cade in uno stato d'eccitazione frenetica, profetizzando con immagini terribili la distruzione della città.

Al culmine dell'esaltazione ella cade in deliquio tra le sue braccia.

Corebo la rianima e le addita le scene di pace e di allegria che li attorniano, ma Cassandra non fa che ripetere la sua profezia di morte, e con veemenza lo esorta a salvarsi, abbandonando Troia all'istante.

Al suo non meno energico rifiuto ella si calma d'improvviso e lo invita a rimanere, se così vuole: "La morte avara il nostro letto nuzial prepara".

Corebo conduce via Cassandra affranta.

Si fa sera. Al canto di un inno di ringraziamento offerto agli dei, entrano in processione gli anziani guidati da Priamo, e i sacerdoti.

Si depongono offerte su di un altare e alcuni lottatori eseguono una danza sacra al cospetto del re.

Andromaca, la vedova di Ettore, e suo figlio Astianatte, vestiti nel bianco rituale del lutto, si fanno strada fra il mormorio commosso degli astanti.

Ella s'inginocchia, mentre Astianatte sparge dei fiori sull'altare. Priamo ed Ecuba li benedicono, ma Cassandra, standosene in disparte, non cambia atteggiamento e consiglia ad Andromaca di serbare le sue lacrime per i lutti futuri.

Andromaca piangente prende la mano di Astianatte e con lui esce in silenzio tra due ali di folla.

Dopo un breve istante entra di corsa Enea e descrive la fine agghiacciante toccata al sacerdote Laoconte.

Sospettando un'insidia nel cavallo, costui aveva scagliato una lancia contro il fianco del mostro, trafiggendolo e incitando poi il popolo a darlo alle fiamme.

Allora due enormi serpenti erano emersi dal mare puntando dritti su Laoconte e divorandolo.

All'annuncio di questo prodigio l'intera assemblea resta percossa d'orrore. Oscuramente essi comprendano che il fato è contro di loro: "Laoconte, un sacerdote! Oggetto del furor degli dei".

Enea interpreta l'auspicio: Pallade è adirata per il sacrilegio commesso da

Laoconte. Priamo ordina che venga aperta una breccia nella mura e che il cavallo sia tratto con gran pompa fino al tempio della dea. Tutti ignorano le grida d'avvertimento di Cassandra e si allontanano in gran furia tra esplosioni di gioia selvaggia, lasciando la fanciulla sola e in preda alla disperazione.

Scena II

La scena successiva si svolge al cader della notte; verso la fine regna già la tenebra, rotta solo dalle fiaccole in mano ai soldati schierati davanti al fondale.

Cassandra segue con l'orecchio l'avvicinarsi della processione che, al canto del sacro inno di Troia, porta in città il cavallo di legno.

Entra in scena l'avanguardia del popolo, spargendo fiori al suono delle arpe, quando improvvisamente la processione s'arresta: dalle viscere del cavallo è risuonato fragore d'armi.

Ma il popolo, ormai in preda alla follia, lo prende per un buon augurio; senza dare ascolto alle grida di Cassandra, la processione riprende il suo corso.

Cassandra la sente entrare in città e sfilare in lontananza: "S'Inoltrano e già tutto è consumato, il fato tiene la sua preda. Suora d'Ettore, vattene a morire tra le ruine d'Ilio".

ATTO II

Scena I

Una stanza nel palazzo di Enea, fiocamente illuminata da una lanterna.

Enea, ancora parzialmente rivestito della sua armatura, giace immerso nel sonno.

Si odono echi di battaglia in lontananza. Il giovane Ascanio, spaventato da quei rumori, entra, si pone in ascolto, quindi si avvicina al letto del padre, ma non ardisce svegliarlo e ritorna sui suoi passi, mentre i suoni in distanza provenienti dalla città si vanno spegnendo.

Appare l'ombra di Ettore che, stando immota, fissa Enea dall'alto e sospira profondamente.

Enea si sveglia di soprassalto e vede l'apparizione che lo sovrasta. Interroga Ettore, il quale già annuncia che Troia è ormai in fiamme: il nemico ha conquistato le mura.

Tutto ciò che era umanamente possibile per difendere la città è stato fatto; ora egli deve fuggire, prendendo con sé i Penati di Troia, sbarcare in Italia e fondarvi un nuovo impero.

La voce di Ettore si è andata sempre più affievolendo: ora anche la sua forma si confonde e si dilegua.

Entra Panteo, uno dei sacerdoti, che è ferito al volto e trasporta i Penati di Troia. Un momento dopo irrompe Corebo alla testa di un drappello di armati, con la notizia che l'acropoli continua a resistere. Insieme risolvono di raggiungerla ad ogni costo.

Scena II

Una sala del Palazzo Reale, nel mezzo della città in fiamme. Sullo sfondo un colonnato, con la prospettiva in distanza del monte Ida, e un altare dedicato alla dea Vesta-Cibebe.

Le donne giacciono prostrate davanti all'altare, implorando la dea di proteggerle dai greci. Entra Cassandra e predice che Enea, il quale ha liberato la guarnigione asserragliata nella cittadella e messo al sicuro il tesoro reale, andrà in Italia a fondarvi una nuova Troia.

Ma Corebo è morto. Cassandra chiede alle donne se preferiscano soggiacere alla libidine dei vincitori o uccidersi di propria mano, in obbedienza ai loro voti verginali.

Alcune di loro, troppo spaventate per affrontare la morte, vengono allontanate con disprezzo dalle compagne.

Le altre prendono le loro cetre e con crescente esaltazione intonano un inno alle città e ai voti che intendono osservare sino alla fine.

Entra di corsa un capitano greco con la spada levata e s'arresta attonito alla vista delle donne.

Lo seguono altri soldati, in cerca di saccheggio.

Cassandra, dopo averli sfidati, si pugnala e porge l'arma alla sorella Polisenna, che fa altrettanto.

Accorrono nuovi soldati greci, facendosi strada tra il fumo del palazzo già in fiamme, ed annunciano che Enea è fuggito con l'oro di Troia. Cassandra tenta di arrivare al colonnato, ma stramazza al suolo, morente.

Le donne sono salite sul terrazzo che sovrasta il colonnato, guardate con riluttante ammirazione dagli stessi invasori greci.

Con l'estremo grido di "Italia" sulle labbra alcune donne si precipitano nel vuoto, altre si pugnalaano o si strangolano. Il fuoco invade il palazzo.

ATTO III

Una sala del palazzo di Didone a Cartagine, decorata per un banchetto.

Il popolo saluta il sole, che ora splende sereno dopo le burrasche che hanno devastato la costa e quindi, all'ingresso della regina, intona l'inno nuziale.

Didone rammenta i successi ottenuti negli ultimi sette anni, da quando fuggì da Tiro (per salvarsi dal fratello Pigmalione che le aveva ucciso il marito Sicheo) e fondò la città di Cartagine.

Ella desidera una prosperità ancora maggiore per il suo popolo, che ringrazia per il suo leale sostegno e che chiama a raccolta per difenderla dagli attacchi di Iarba, re di Numidia: "Al mondo ancor donate un esempio sublime: grandi in pace, siate tra l'arme un popolo d'eroi".

Rappresentanti di diversi mestieri - costruttori, marinai, agricoltori - sfilano in corteo davanti alla regina, che consegna loro dei doni simbolici in ringraziamento della loro opera. Dopo nuove manifestazioni di giubilo il popolo si disperde.

Rimasta sola, Didone confessa alla sorella Anna che in mezzo a tanta gioia ella si sente in preda ad una misteriosa tristezza.

Nega che sia l'amore la causa delle sue pene e tenta di opporsi alle esortazioni della vivace sorella, secondo la quale, in considerazione della sua gioventù e bellezza e altresì per il bene di Cartagine, ella dovrebbe rompere il voto di fedeltà alla memoria del marito defunto e passare a nuove nozze.

Ma tra sé e sé non può fare a meno di riconoscere l'attrattiva dei consigli di Anna: "Le sue voci mi suscitano nel seno una funesta ebbrezza"; implora quindi l'ombra del marito affinché la perdoni e la difenda contro le tentazioni.

Entra l'aedo Iopa, annunciando l'arrivo di una flotta sconosciuta, gettata sulle rive dalla recente tempesta.

Didone, memore del suo travagliato errare per i mari, concede udienza agli stranieri.

Entrano ora i capi troiani, ed Ascanio offre in dono alla regina alcuni cimeli della grandezza di Troia.

Panteo illustra la missione di Enea: fondare in Italia una nuova patria troiana.

Didone dà il benvenuto a tutti. Irrompe in quel momento il ministro Narbal con la notizia di un'improvvisa invasione da parte di Iarba alla testa delle sue orde.

Enea, fino a quel momento travestito da marinaio, rivela la propria identità ed offre un'alleanza alla sbalordita regina; indi, dopo averle affidato il figlio Ascanio, conduce alla battaglia le forze congiunte di cartaginesi e troiani.

ATTO IV

Scena I

Una foresta presso Cartagine: sullo sfondo un'alta rupe cava: un rivo corre lì presso, andando a colmare un piccolo bacino naturale.

Due naiadi che stanno facendo il bagno nel rivo, si spaventano al suono dei corni da caccia che proviene da un qualche punto della foresta, non molto lontano, e si dileguano poco prima che i cacciatori appaiano nella radura.

Scoppia un temporale e i cacciatori galoppo via per la radura. Lottando contro la tempesta entrano Enea e Didone, che sono rimasti separati dal resto della comitiva, e trovano rifugio nella caverna.

Lì si confessano il loro amore e consumano l'unione. Attraverso i rumori della burrasca si odono voci inarticolate e grida di "Italia, Italia!".

Ninfe e satiri compaiono sulla sommità della rupe ed intrecciano una danza selvaggia, dai movimenti scomposti.

Il rivo si gonfia fino a divenire un torrente in piena. Un fulmine colpisce un albero e lo manda a fuoco.

I satiri afferrano i rami fiammeggianti e continuano a danzare brandendoli come torce, indi scompaiono con le ninfe nel fondo della foresta. La tempesta si placa.

Scena II

Il giardino di Didone presso la riva del mare.

Anna e Narbal entrano nel giardino, immersi in un'animata discussione. La donna è spensierata ed ottimista. Iarba è sconfitto, i numidi non costituiscono più una minaccia; Enea e Didone sono innamorati; quale miglior re potrebbe desiderare Cartagine?

Ma Narbal è preoccupato: il destino di Enea è di stabilirsi in Italia e se si trattiene a Cartagine potrà derivarne soltanto sventura.

Il loro colloquio è interrotto dall'arrivo di Enea e Didone con la corte. L'intero seguito assiste alle danze in onore di Enea per festeggiare la sua vittoria sui numidi.

Iopa, per placare l'inquieto animo della regina, canta un inno a Cerere e ai frutti della terra.

Non ancor paga, ella chiede ad Enea nuove storie di Troia, ed apprende così del matrimonio di Andromaca con Pirro, figlio di Achille, uccisore di suo marito Ettore.

Mentre Didone riflette su quanto ha appena udito - "Tutto congiura a vincere i rimorsi ed il cuor si fa certo del perdono".

Ascanio, che standole innanzi con l'arco in mano rassomiglia in tutto e per tutto a Cupido, scherzando le sfilia pubblicamente dal dito l'anello di Sicheo.

Ora tutti si alzano per andare a contemplare la bellezza della notte e ad ascoltare il respiro del mare addormentato.

Lasciati soli, Enea e Didone effondono il loro amore in un lungo duetto estatico.

Mentre i due abbandonano il giardino, accanto alla colonna sulla quale sono appese a mo' di trofeo le armi di Enea, appare in un raggio di luna il dio Mercurio. Egli colpisce lo scudo e proclama tre volte "Italia".

ATTO V

Scena I

Notte. La radura di Cartagine con la flotta troiana all'ancora.

Ila, un giovane marinaio frigio, si domanda sulla coffa di un albero e, cantando la sua nostalgia per le verdi selve del monte Ida, cade addormentato.

Escono dalle loro tende Panteo e gli altri capi. Panteo dice loro di tenersi pronti a partire: gli dei sono adirati per l'indugio e mandano quotidianamente dei prodigi per ammonirli.

Due sentinelle marciano avanti ed indietro e si scambiano le loro impressioni sulla situazione: a Cartagine si sta tanto bene, e non vedono perché si debba ripartire.

Compare ora Enea, risoluto a partire, ma straziato dalla sofferenza della regina e dai suoi propri sentimenti.

La consapevolezza della sua eroica missione combatte contro la passione per Didone.

Intenerito, egli decide di vederla ancora una volta; ma gli spettri di Priamo e degli altri condottieri troiani sorgono e gli comandano di partire subito.

Enea passa di tenda in tenda a svegliare l'esercito dormiente. Mentre si stanno preparando per la partenza, irrompe Didone scapigliata e sconvolta ed assale Enea. Ma sia le suppliche che le inventive sono inutili. I troiani si preparano a salpare.

Scena II

Una sala del palazzo.

L'orgoglio di Didone è spento: ella è pronta ad umiliarsi e ad implorare Enea affinché rimanga qualche giorno di più.

Ma arriva l'annuncio che la flotta troiana ha già preso il largo.

In un eccesso di disperazione Didone maledice Enea, comanda di erigere una pira sulla quale vuole bruciare tutti i ricordi di lui, e congeda il suo seguito.

Rimasta sola, risolve di morire e dà un solenne addio alla vita, agli amici ed alla patria.

Scena III

Un'ampia terrazza di fronte al mare, con altari: Didone velata ed incoronata di fronde.

I sacerdoti invocano le divinità infernali, mentre Anna scioglie le chiome della sorella e, insieme con Narbal, pronuncia su Enea una maledizione rituale.

Didone monta sulla pira e vi getta sopra tutte le reliquie dell'amato: indi, tra l'orrore dei suoi, si trafigge con la spada di lui.

Prima di questo disperato gesto, ella aveva profetizzato l'avvento di un grande conquistatore cartaginese - Annibale - destinato a vendicare i suoi torti: ma ora, nell'istante della morte, le appare in una visione l'eterna grandezza di Roma.

HECTOR BERLIOZ

BENVENUTO CELLINI

ATTO I

La casa di messer Giacomo Balducci.

È il crepuscolo del lunedì prima della quaresima. Il tesoriere del Papa, Balducci, si lamenta con sua figlia Teresa perché Cellini ha ricevuto dal Santo Padre l'incarico di creare una statua di bronzo raffigurante Perseo che stringe la testa mozzata della Medusa.

Egli avrebbe preferito che l'incarico fosse toccato a Fieramosca, scultore famoso, cui vorrebbe dare in sposa la figlia.

Ma Teresa è segretamente innamorata di Cellini: preoccupata, si chiede se i diritti dell'amore debbono essere più forti dei doveri verso i genitori.

Entra Cellini. Durante il loro duetto, entra non visto Fieramosca e sente le parole che Cellini rivolge a Teresa: le propone di fuggire a Firenze durante i festeggiamenti del carnevale. Perché ella lo possa riconoscere, Cellini si maschererà da frate con un saio bianco.

Si sente Balducci tornare. Mentre Cellini riesce a fuggire, Fieramosca si nasconde nella stanza da letto di Teresa, dove viene scoperto: con sorpresa ed indignazione, Balducci e Teresa chiamano a raccolta i vicini perché vengano a prelevare l'intruso e gli facciano fare un bel bagno nella fontana.

ATTO II

Piazza Colonna, la sera del martedì grasso.

Cellini, prima di essere raggiunto dai suoi amici artisti di Firenze nella piazza, medita sull'amore e sulla gloria. Poi tutti insieme improvvisano una canzone, che tesse le lodi di tutti gli artisti orafi della Toscana.

Entra Ascanio, per informare Cellini che il Papa, pagando l'artista, pretende che la statua sia pronta per l'indomani.

Intanto Fieramosca ha ordinato un piano per sventare la fuga della rivale: indosserà il saio bianco come Cellini. In questo modo Teresa rimarrà completamente frastornata.

Ha inizio il carnevale. Mentre gli attori invitano il pubblico ad assistere alla loro commedia (una pantomima architettata da Cellini, nella quale è facilmente riconoscibile la caricatura di Balducci), approfittando del frastuono generale Teresa cerca Cellini, ma si trova di fronte due frati bianchi che dicono entrambi di essere Cellini.

Ne nasce un tafferuglio, nel corso del quale Cellini uccide involontariamente un amico di Fieramosca, credendolo il rivale.

La folla lo circonda, ma proprio mentre le guardie stanno per portarlo via si ode un colpo di cannone da Castel Sant'Angelo.

È mezzanotte: il carnevale è finito, inizia la quaresima, il tripudio deve immediatamente cessare. Approfittando dell'improvviso sconcerto generale, Cellini fugge e al suo posto viene arrestato Fieramosca.

ATTO III

Scena I

Lo studio di Cellini, il mercoledì delle ceneri, di prima mattina.

Ascanio ha trascinato Teresa fuori dal tumulto della notte precedente e l'ha portata nello studio di Cellini.

Mentre lo aspettano, sentono passare in strada la processione del mercoledì delle ceneri e si uniscono alla preghiera.

Entra trafelato Cellini che racconta come il travestimento gli abbia salvato la vita: ora potrà finalmente fuggire con Teresa a Firenze, e poco gli importa dell'impegno preso con il Papa e che Ascanio gli ricorda.

I due innamorati cantano esaltati la loro felicità.

Entrano Balducci e Fieramosca, accompagnati dal cardinale; ognuno espone le sue ragioni, ma su tutto preme una decisione: il Papa vuole assolutamente la sua statua.

Di fronte al gesto di Cellini, che afferra il martello e minaccia di sbriciolare lo stampo già pronto, tutti sono presi dal terrore.

Si cerca una soluzione. Il Papa è disposto a concedere la mano di Teresa a Cellini a condizione che la statua sia subito terminata.

Scena II

La fonderia di Cellini al Colosseo, la sera dello stesso giorno.

Mentre gli artigiani preparano la fusione della statua, Cellini medita sulla sua sorte di artista ed invidia una vita spensierata, leggera, come quella del pastore sulle montagne.

Giunge il Papa per essere presente alla fusione. Gli operai urlano e chiedono ancora metallo: quello di cui dispongono non è sufficiente a riempire lo stampo.

Disperato, Cellini afferra tutti gli oggetti da lui creati fino a quel momento e li sacrifica al suo capolavoro, gettandoli nella fornace.

Una terribile esplosione annuncia l'avvenuta fusione e la statua si svela in tutto il suo splendore.

Cellini ha vinto; ma nel suo trionfo c'è anche un'ombra di tristezza.

LEONARD BERNSTEIN

CANDIDE

Musical in ventisette scene.

Candide è un giovane ingenuo, formato dal suo maestro Pangloss nella convinzione che la razionalità divina procede sempre verso il bene, e che dunque qualunque cosa accada viviamo nel miglior mondo possibile.

Alloggiato in Westfalia nel castello del barone Thunder-ten-Tronckh, Candide viene cacciato per averne baciato la bellissima figlia Cunegonda, di cui è perduto innamorado.

L'espulsione lo salva dallo sterminio perpetrato nel castello dagli invasori bulgari, cui si era aggregato inconsapevolmente.

Disgustato dagli orrori della guerra di religione, fugge nella permissiva Olanda dove incontra il vecchio maestro Pangloss, ora mendicante ed afflitto dalla sifilide attaccatagli dalla damigella della baronessa, Paquette.

Un ragionevole e buon anabattista li accoglie e li imbarca con sé verso Lisbona, ma in vista della città una tempesta affonda la nave e l'anabattista annega.

Allo stesso tempo un violento terremoto rade al suolo la città. Pangloss, salvatosi con Candide dal naufragio, non si salva però a Lisbona dall'*autodefé*, nella quale viene impiccato per aver professato la sua convinzione filosofica secondo cui, malgrado le apparenze, tutto al mondo va per il meglio.

Candide se la cava con una manciata di frustate e ripara a Parigi, dove ritrova Cunegonda, scampata al massacro del castello ed ora concubina in proprietà di un ricco mercante ebreo e del cardinale di Parigi.

Sorpreso nell'appartamento di Cunegonda di sabato, giorno in comune ai due protettori, Candide è costretto ad ucciderli e a fuggire, assieme all'amata ed alla vecchia mezzana.

Arrivati a Cadice, derubati di tutto, sono tirati fuori dai guai dal meticcio Cacambo, che riesce a far arruolare Candide come ufficiale delle truppe

in partenza verso il Nuovo Mondo per difendere i gesuiti dai massacri dei missionari protestanti.

A Buenos Aires i tre ritrovano, nel palazzo del governatore, Paquette e il bel Massimiliano, l'altro figlio del barone, messi in vendita come schiavi. Il governatore, che si era confuso circa il sesso di Massimiliano, avrebbe voluto impiccarlo, ma un gesuita lo convince a risparmiare un così bel giovane, argomentando che poteva tornare utilissimo per i confratelli che vivevano nella giungla.

Il governatore rivolge quindi le sue attenzioni a Cunegonda, e ne diviene l'amante con la promessa fasulla di sposarla.

Nel frattempo la vecchia mezzana convince Candide che conviene abbozzare e partire per la foresta a compiere il suo dovere di soldato.

Dopo molte peripezie Candide, con il fedele Cacambo, s'imbatte in Massimiliano e Paquette, divenuti nel frattempo un padre e una madre superiora, a cui rivela che Cunegonda è ancora viva e che l'avrebbe sposata appena possibile.

L'antica arroganza aristocratica di Massimiliano ha il sopravvento, e questi aggredisce Candide, che è costretto ad uccidere il potenziale cognato.

Infine Candide e Cacambo arrivano nel paradisiaco Eldorado, dove vengono invitati a rimanere.

Ma l'amore per Cunegonda è più forte, e Candide, ricevuto in dono un gregge di montoni d'oro, s'incammina per il viaggio di ritorno.

Solo due montoni sopravvivono: uno lo tiene Cacambo per riscattare Cunegonda dal governatore, l'altro viene scambiato da Candide, su cui pende una taglia per l'assassinio dell'arcivescovo, con una nave per raggiungere Venezia, dove si sarebbe dovuto ricongiungere con Cunegonda.

La barca naturalmente affonda nel giro di poco tempo, e Candide si salva ritrovando miracolosamente uno dei suoi montoni d'oro.

In mezzo al mare, avvista una zattera dove stanno cinque re deposti e uno schiavo denutrito ai remi, che altri non è che il dottor Pangloss.

I sovrani fanno voto, se mai toccassero terra ferma, di condurre una vita umile e devota.

Come i naufraghi sbarcano a Venezia, le teste coronate si precipitano al casinò, controllato dal capo della polizia e gestito da quel Massimiliano che Candide credeva di aver ucciso.

A Venezia ci sono anche Paquette, prostituta d'alto bordo, e Cunegonda,

impiegata al casinò come *entraineuse*.

Pangloss, vinta una somma al gioco, invita da loro due prostitute, che, sebbene mascherate, Candide riconosce come la sua amata Cunegonda e la vecchia ruffiana.

Finalmente consapevole della realtà, Candide si chiude per molti giorni in un muto silenzio. Gli ultimi denari vengono spesi dalla compagnia per comperare una piccola fattoria fuori Venezia, dove comunque ciascuno brontola scontento.

Candide sposa Cunegonda: "Non siamo saggi, e puri nemmen:/Ma il meglio vogliam dar;/E adesso questo nostro terren/Dobbiamo lavorar".

LEONARD BERNSTEIN

WEST SIDE STORY

.PROLOGO

In forma danzata, illustra la tensione crescente tra i due gruppi per il controllo del territorio, e la loro determinazione a risolvere il problema con la forza

ATTO I

Scandito da precise stazioni orarie, lo svolgimento del dramma si concentra in due giornate di tarda estate, negli *slums* del West Side di New York.

I Jets, guidati da Riff, si preparano allo scontro.

Tony, amico fraterno di Riff, si è un po' distaccato dalla vita di branco dei vecchi compagni e ha la mente occupata altrove.

La stessa sera i Jets e gli Sharks si ritrovano a ballare nella palestra di Gym dove, al dolce ritmo di un *cha-cha-cha* Tony e Maria, sorella del capo dei portoricani Bernardo, incrociano i loro sguardi innamorandosi a prima vista.

Bernardo manda immediatamente a casa Maria, promessa in sposa a Chino, e stabilisce con Riff di tenere più tardi un "consiglio di guerra".

Tony, innamorato di Maria, le si dichiara nella famosa scena del balcone, che a New York diventa la scala anti-incendio sul retro della casa di Maria.

Alla scena sentimentale segue un vivace siparietto con Anita e le altre ragazze portoricane, che scherzano sulla nostalgia di Rosalia per Puerto Rico. A mezzanotte i Jets aspettano nervosamente al drugstore l'arrivo dei rivali, con cui si accordano per uno scontro uno contro uno tra i due migliori di loro.

Il pomeriggio seguente Tony va a trovare Maria nel negozio di abiti da sposa dove lavora.

La merce esposta ispira ai due ragazzi una parodia della cerimonia

nuziale, a tutto vantaggio dei loro per nulla celati desideri reali. Nel quartiere, intanto, cresce la tensione nell'attesa della notte, mentre ciascuno è immerso nei propri pensieri. Tony segue malvolentieri i compagni sotto il cavalcavia dove è fissato l'appuntamento. La rissa degenera e, mentre Tony cerca di interrompere la lotta, Bernardo trafigge Riff con un coltello. Tony raccoglie meccanicamente il coltello dell'amico ed uccide a sua volta Bernardo. Nel fuggi fuggi generale Tony rimane impietrito ad osservare l'esito dello scontro.

ATTO II

Ignara di tutto, Maria si sta preparando per la sua serata d'amore. Chino, tornato per prendere la pistola, porta la notizia che Tony ha ucciso Bernardo.

Mentre Maria è rimasta sola a pregare, arriva anche Tony per spiegarle come sono andate le cose e chiedere il suo perdono.

Malgrado tutto quello che è successo, si amano ed il loro duetto si trasforma in un'immaginaria fuga dalla brutale vita della città.

Nel sogno, accompagnato da una gentile voce di ragazza, New York si trasforma in un luogo luminoso dove vivere in pace. Ma ben presto il sogno, in cui i due gruppi rivali si danno la mano l'un l'altro, si trasforma in un incubo, dove Tony e Maria non riescono più a raggiungersi nel caotico scontro delle fazioni.

Si ritrovano abbracciati disperatamente nella squallida stanzetta di Maria, spaventati dalla dura realtà che devono affrontare.

Intanto in strada i Jets, allo sbando, cercano di darsi un po' di coraggio imitando gli interrogatori di poliziotti e giudici e rivelando, dietro lo scherzo, la loro vita miserabile e l'incapacità degli adulti di venire in aiuto al loro disagio.

Anita s'accorge che Tony è stato da Maria, e la rimprovera aspramente di avere una relazione con l'assassino di suo fratello.

Ma alla fine, come cantano entrambe, giusto o sbagliato che sia, l'amore è tutto ciò che hai nella vita. Maria manda Anita ad avvisare Tony, nascosto nella cantina del drugstore di Doc, che i poliziotti lo stanno cercando.

Anita però, dopo aver ballato un selvaggio mambo nel locale dei Jets, porta il falso messaggio che Chino ha sparato a Maria.

Avvertito da Doc, Tony si mette a camminare nella notte urlando a

Chino di sparare anche a lui. Dal buio esce Maria per correrli incontro, ma i colpi di Chino arrivano prima.

Alla ragazza non resta altro che cullare il suo sfortunato amante, cantando il motivo della loro speranza.

Consumata la tragedia non c'è più posto per altro rancore, e tutti insieme i *teen-agers* portano fuori il corpo di Tony, mentre gli adulti e i poliziotti restano perplessi ad osservare la scena.

GEORGES BIZET

PECHEURS DE PERLES, LES

ATTO I

A Ceylon.

I pescatori danzano sulla spiaggia, in attesa di eleggere il loro nuovo capo; la scelta cade su Zurga, che con gravità accetta il compito.

Giunge improvvisamente, dopo molti anni d'assenza, Nadir, grande amico di Zurga. I due si erano separati poiché, durante un viaggio a Kandy, la città capitale dell'isola, la visione di una giovane sacerdotessa del Tempio di Brahma aveva turbato la loro amicizia; ora che si sono ricongiunti, si promettono eterna fedeltà.

Fra le acclamazioni della folla, approda alla spiaggia una barca: conduce una fanciulla, scelta fra le altre vergini, che con le sue preghiere dovrà vegliare e proteggere il lavoro dei pescatori; la donna è Léila, la sacerdotessa di Kandy.

ATTO II

È notte. Il gran sacerdote Nourabad ricorda a Léila il suo ruolo e il suo voto di castità; la donna si dichiara pronta a rispettarlo e racconta come anni prima, pur di salvare la vita ad un fuggiasco, fosse stata pronta a sacrificare la propria.

Rimasta sola, Léila viene raggiunta da Nadir, che l'ha riconosciuta; fra i due vi è un tenero scambio di frasi amoroze bruscamente interrotte da Nourabad che, furente, li denuncia a Zurga ed agli altri pescatori.

ATTO III

Zurga è ora infelice e disperato: Nadir ha tradito ancora una volta la loro amicizia ed egli deve condannarlo a morte.

Viene condotta Léila, che invano tenta di scagionare l'amato; Zurga, al colmo dell'inquietudine, la riconosce: è lei la donna che l'ha aiutato quando, fuggiasco, aveva rischiato morte certa.

Per salvare i due giovani Zurga decide di incendiare il villaggio e, mentre il popolo e i sacerdoti fuggono terrorizzati, aiuta i due a salire su una barca, contemplando poi, solo e sconsolato, la loro fuga.

GEORGES BIZET

CARMEN

ATTO I

Sull'animata piazza di Siviglia s'aggira Micaela, giovane provinciale in cerca del suo fidanzato, il brigadiere dei dragoni Don José. Le si fa incontro Moralès, ufficiale di un altro plotone, che la invita ad attendere José in compagnia dei soldati; ma la ragazza s'allontana, promettendo di tornare più tardi.

Il cambio della guardia è preceduto da un coro di monelli che scimmiottano i dragoni; Moralès, dando le consegne a José, gli comunica l'arrivo di Micaela.

Suona il campanello della manifattura di tabacchi e gli uomini che oziavano sulla piazza fanno ala alle sigaraie che escono fumando.

La più attesa è la gitana Carmen: discinta e sfrontata, intona una canzone sulla volubilità dell'amore; e mentre tutti la corteggiano la sua attenzione è per l'unico indifferente, José, cui lancia provocatoriamente un fiore.

Al nuovo suono del campanello la piazza si vuota ed il brigadiere, turbato, accoglie il ritorno di Micaela.

Ella viene da parte della madre di lui, che invia una lettera, un po' di danaro ed un bacio timidamente trasmesso dalla ragazza. La lettera contiene un invito alla rettitudine ed a sposare la ragazza che tanto l'ama; José sembra accettare il consiglio ma, mentre sta per buttare il fiore della gitana, dalla manifattura s'odono le grida di una rissa.

Le sigaraie irrompono nella piazza, chi per accusare, chi per difendere Carmen che risponde insolentemente all'interrogatorio del tenente Zuniga.

Affidata a José per essere tratta in prigione, Carmen non esita a circuirlo, a chiedergli di liberarla e di attenderla all'osteria di Lillas Pastia, in forza del fiore stregato col quale gli ha gettato l'incantesimo; José, ammaliato, favorisce la sua fuga.

ATTO II

Nell'osteria di Lillas Pastia, Carmen attende la scarcerazione di José, punito per complicità. Zuniga e Moralès sono fra gli avventori che ella intrattiene cantando e ballando una sfrenata canzone gitana, insieme alle zingare Mercédès e Frasquita.

Fa trionfale ingresso il torero Escamillo, che invita i presenti a brindare alle sue gesta e, invaghitosi di Carmen, le chiede galantemente un posto nel suo cuore; lei ricusa, e il torero si allontana seguito dall'intero corteo festante.

Rimaste sole, le tre zingare accolgono il Dancairo e il Remendado, due contrabbandieri venuti a chiedere la loro collaborazione per un grosso affare.

Ma Carmen non li seguirà; per la prima volta veramente innamorata, attenderà il suo amato e forse solo il giorno seguente li raggiungerà in sua compagnia.

La canzone dei dragoni, che José intona da lontano, preannuncia il suo arrivo; ma l'incontro è interrotto dal suono della tromba che segnala la ritirata militare.

Quando José fa cenno di andare, Carmen schernisce il suo senso del dovere, cui lui oppone un'accorata dichiarazione del proprio amore, alimentato in carcere dal profumo del fiore stregato.

Tuttavia rifiuta di disertare e sta per allontanarsi definitivamente quando entra il tenente Zuniga che ordina sprezzante al sottufficiale di rientrare in caserma.

Roso dalla gelosia, José sfida il superiore a duello, mentre il Dancairo e il Remendado giungono in soccorso e sequestrano Zuniga.

Travolto dalle circostanze, a José non rimane che fuggire con Carmen fra i contrabbandieri.

ATTO III

Scena I

Appostati di notte in un luogo selvaggio, i contrabbandieri attendono il momento propizio per far entrare le merci in città.

José compiangi la sua nuova condizione e pensa alla madre che lo crede ancora un ragazzo onesto.

Carmen, ormai stanca di lui, lo invita a lasciare quel genere di vita per cui non è portato; poi si unisce a Frasquita e Mercédès per interrogare le carte sul proprio destino: il presagio è di morte. La via ora è libera e la carovana può rimettersi in viaggio; José sorveglierà le retrovie. Frattanto Micaela s'aggira impaurita alla ricerca del fidanzato per riportarlo a casa, al capezzale della madre morente.

Uno sparo l'impaurisce: è José che ha mirato ad un'ombra sospetta, quella di Escamillo giunto per incontrare Carmen.

Il duello fra i due uomini è inevitabile, e mentre il torero sta per essere sopraffatto giungono a dividerli Carmen e i contrabbandieri.

Riconoscente, Escamillo invita tutti alla sua prossima corrida, mentre Micaela, scoperta dal Remendado, invita José a tornare dalla madre. Questi acconsente ma mette in guardia Carmen per quando ritornerà.

Scena II

A Siviglia, davanti all'arena, sfila il corteo festante che precede la corrida.

A chiuderlo è Escamillo, accompagnato da Carmen, con la quale scambia parole d'amore. Frasquita e Mercédès intravedono José nascosto tra la folla e consigliano Carmen di fuggire il pericolo.

Questa, al contrario, intende affrontarlo: la folla ormai è tutta nell'arena e i due s'incontrano nella piazza deserta.

Lui, stravolto, si dichiara disposto a seguirla ovunque, ma lei non esita a contrapporgli il suo nuovo amore.

Le suppliche di José si tramutano presto in minacce, cui Carmen risponde gettando via l'anello che lui le aveva donato e rivendicando la libertà che l'ha sempre contraddistinta.

Mentre dall'arena giungono urla di tripudio, vinto dall'ira e dalla gelosia José pugnala l'amata, per poi piangere sul suo corpo esanime.

ARRIGO BOITO

MEFISTOFELE

PROLOGO IN CIELO

Il Preludio, con le sue fanfare di trombe, le tonanti percussioni, i sontuosi ottoni e le angeliche arpe, dischiude una visione celeste all'ascoltatore, trasportandolo all'istante fra gli splendori della reggia divina.

Invisibili, nascoste da nubi di pulviscolo di stelle, le falangi celesti salutano l'Onnipotente.

Il grande coro si è appena concluso allorché, inaspettato, uno sfrontato ed ironico piccolo scherzo annuncia la presenza di Mefistofele.

Facendo sardonicamente il verso all "Ave, Signor!" degli angeli, egli si rivolge direttamente all'Onnipotente con toni di una esagerata familiarità di lunga data.

Egli è venuto per formulare una lamentela. Scusandosi per il suo gergo di bassa lega e per la mancanza di un'aureola, egli esprime il suo malcontento per la degenerazione dell'uomo: questo presuntuoso tomo è ora talmente indebolito dal suo stato di ottenebrata confusione che non vale più nemmeno la pena di tentarlo al male, egli borbotta.

Il Coro Mistico, interpretando il pensiero del Signore, gli chiede: "*T'è noto Faust?*"

Egli risponde di conoscerlo e scommette che riuscirà a prenderlo nella sua rete. La sua sfida è accettata. L'apparizione dei cherubini, che Mefistofele detesta, provoca la sparizione del Tentatore e le voci di donne penitenti, che si elevano dalla terra, si aggiungono a quelle delle falangi celesti e dei cherubini in un grandioso inno.

ATTO I

La scena si svolge a Francoforte il giorno di Pasqua.

Vi è un gran via vai di folla allegra e festante che chiacchiera, beve e guarda il passaggio della processione dell'Elettore.

Nel frattempo in mezzo alla folla si è mescolato un frate grigio: egli viene trattato con riservatezza da alcuni, ma suscita una strana avversione in altri.

Anche Faust ed il suo allievo Wagner stanno passeggiando, lieti per la gran festa, e mentre tutti lasciano momentaneamente la scena per seguire la processione, Faust manifesta la sua gioia per il ritorno della primavera. La folla torna di nuovo ed i due studiosi si appartano. Tutti gli altri prendono ora parte ad una briosa danza ma, con il calar del sole, lasciano Faust e Wagner ancora una volta soli.

Compaiono le prime brume della sera e Wagner propone di rientrare a casa. Ma l'attenzione di Faust è stata attirata dalla ricomparsa del frate grigio che, col suo strano tortuoso modo di avvicinarsi, sembra voler formare un'invisibile spira intorno ai due che lo osservano; e, cosa ancor più strana, Faust crede di vedere lingue di fuoco sprigionarsi dalle orme lasciate da lui.

Wagner è incredulo: la figura è quella di un comune frate questuante, egli insiste. Lasciando il mistero insoluto, Faust e Wagner si dirigono verso casa.

Rientrato nel suo studio Faust, d'umore rilassato dopo la passeggiata attraverso i campi, e con l'animo ricolmo d'amore di Dio, si prepara a meditare sul Vangelo.

Ma ne viene distolto da un improvviso grido seguito dall'apparizione in un angolo buio del monaco grigio che l'aveva così sinistramente impressionato poco prima.

La sua conoscenza dell'occulto lo mette in grado di minacciare l'apparizione con il Segno di Salomone: il frate sparisce ed al suo posto compare Mefistofele, abbigliato da gentiluomo.

Faust lo riconosce, ma scandaglia la sua identità e provoca la grande asserzione di satanica negazione.

La sinistra arringa, cosparsa di fischi laceranti d'estrema millanteria, suscita in Faust curiosità piuttosto che paura o disgusto, ed egli accetta di buon grado l'idea di un Patto grazie al quale Mefistofele lo servirà

durante questa vita in cambio di un rovesciamento di ruoli nell'altra vita. Faust però pone una condizione: la sua anima non sarà perduta a meno che Mefistofele riesca ad acquietare l'insaziabilità del suo spirito a tal punto che egli possa dire all'attimo fuggente: "Arrestati, sei bello!". La condizione viene accettata ed il Patto è suggellato con una stretta di mano e festeggiato con un'allegria canzonetta intonata da tutti e due prima che Mefistofele trascini rapidamente via Faust sul suo mantello.

ATTO II

Faust si è innamorato di Margherita, una semplice ragazza del villaggio. Passeggiando con lei in giardino - mentre Mefistofele se la spassa facendo licenziosamente una corte spietata a Maria, amica e vicina di Margherita - Faust la ammalia con la sua aria distinta, il suo ardore ed il suo garbo; poi, dopo averla completamente soggiogata, le fissa un appuntamento per una notte d'amore che essa faciliterà somministrando un narcotico (che Faust ha già pronto) a sua madre.

Il tempo passa. Faust ha abbandonato Margherita ed ora accompagna Mefistofele al Sabba delle Streghe.

Insieme i due salgono il monte Brocken e Mefistofele sprona il suo protetto a salire sempre più in fretta verso il luogo dove le streghe e gli stregoni si stanno radunando.

Arrivati in mezzo a loro, a Mefistofele sono riservati il rispetto e l'obbedienza dovutagli quale Re delle Tenebre.

I suoi sudditi foggiano per lui un globo risplendente, simbolo del mondo, che egli tiene alto in mano come un giocattolo, cantando la sua bellezza e denigrando la fiera e mendace schiatta umana che lo abita; poi, con uno scoppio di ironiche risa, lo getta con violenza al suolo mandandolo in minutissimi frantumi.

Streghe e stregoni esprimono la loro completa soddisfazione con una danza. A questo punto Faust è colpito da una visione che gli pare essere Margherita, con una strana riga rossa intorno al collo.

Mefistofele lo convince che si tratta di un'apparizione della Medusa. Le streghe e gli stregoni proseguono la loro ridda selvaggia.

ATTO III

I timori di Faust suscitati dalla visione di Margherita si sono rivelati più che fondati. La povera ragazza, che egli aveva sedotto ed abbandonato, è in prigione, condannata a morte per avere avvelenato sua madre col narcotico fornitole da Faust e per avere assassinato il suo bambino neonato.

Sdraiata sul giaciglio della sua cella, Margherita vaneggia e medita su queste, per lei, incomprensibili accuse e sull'impressionante tetraggine della prigione, da cui la sua anima vorrebbe volar via come un uccello. Faust arriva alla porta della cella con Mefistofele che è riuscito a persuadere ad aiutarlo in un tentativo di salvare la sventurata fanciulla. In un primo tempo Margherita nemmeno riconosce l'antico amore ed in seguito, quando lo fa, ancora non riesce a rendersi conto che esso l'invita a lasciare, libera, la prigione.

Comunque, si unisce teneramente all'amato nel godimento di un sogno meraviglioso di felicità.

Il sogno s'infrange allorché Mefistofele, in ansia per l'indugio, entra e li sollecita ad affrettarsi.

Margherita si rende subito conto di chi egli sia e, sebbene terrorizzata dal pensiero della morte imminente, resiste alla tentazione di un amore che essa ora intuisce esser contaminato da un impronunciabile male. Affidandosi al perdono divino, essa si scosta da Faust con disgusto e s'accascia al suolo mentre le falangi celesti annunciano la sua redenzione. Faust e Mefistofele spariscono.

ATTO IV

Mefistofele ha ora trasportato Faust nella Grecia Classica.

In una notte d'inebriante splendore, presso le sponde del fiume Penejos, Elena e Pantalis, con la loro imbarcazione d'argento e madreperla circondata da ninfe, decantano estasiato le bellezze che le circondano.

Faust, incantato, mormora: "Elena, Elena", ma Mefistofele si sente a disagio e prova nostalgia per il suo irto monte Harz e per le nordiche streghe, e se ne va.

Elena è ora assorta nelle visioni del suo funesto passato; ne è distolta allorché Faust le si avvicina, splendidamente abbigliato da cavaliere del XV secolo, e l'alletta definendola: "*Forma ideal, purissima della bellezza eterna!*".

Essa risponde all'istante al suo ardente corteggiamento mentre non soltanto le ninfe presenti ma persino Mefistofele (costretto dalla curiosità a stare vicino a Faust) osservano le scena con stupore ed ammirazione.

Elena, affascinata da Faust, è incantata anche dal suo modo di parlare, in rima, ignoto ai poeti greci. Essa lo imita nella parlata e si unisce a lui in un estatico duetto; i due si allontanano insieme verso un idillio d'amore.

EPILOGO

Faust è nuovamente nel suo studio, solo, se non fosse per la presenza da incubo di Mefistofele. Egli medita sul passato e sul suo fallimento nell'appagare i desideri del cuore tanto nel mondo Reale quanto in quello Ideale, e Mefistofele accorgendosi d'essere sull'orlo della sconfitta, cerca di stuzzicare la sua vittima ad arrendersi alle antiche tentazioni.

Ma Faust non dà segno alcuno di averlo udito nemmeno. Egli ripudia tanto il Reale quanto l'Ideale e si arrende invece ad una visione di se stesso quale benefattore dell'umanità e promulgatore di assennate leggi ad un popolo felice e prospero.

Coll'aumentare della sua disperazione, i tentativi di Mefistofele di tornare ad impadronirsi della sua preda si fanno sempre più frenetici, ma Faust, completamente avvolto dalla sua beatifica visione, gli sfugge ormai dalle mani.

Mentre tornano a risuonare le trionfali note del canto delle milizie celesti ("*Ave Signor* "), Faust afferra il Vangelo, cade in ginocchio, e, dopo un'ultima veemente supplica di liberazione dal suo "demonio beffardo" pronuncia infine le parole che l'avrebbero destinato agli Inferi nel caso fossero state provocate dalle tentazioni di Mefistofele e non dettate invece dal Bene: "*Arrestati, sei bello!*", e muore, con la celestiale visione davanti agli occhi.

Mefistofele, convulso per l'amara delusione, scornato dalla pioggia di rose che scende sul corpo di Faust ed avvizzito dalla luce abbagliante, emette fischi di sfida mentre sprofonda sotto terra, totalmente sconfitto - sebbene per poco tempo, s'intende.....